

## MITI GRECI

### PROMETEO DONA IL FUOCO AGLI UOMINI

Guardando la Terra dall'alto dell'Olimpo, Giove la vedeva deserta e desolata. Era abitata da uomini e da animali, ma essi vivevano miseramente, nascosti nelle loro tane e nelle profonde caverne dalle quali non osavano uscire che raramente: solo di notte, gli uni temendo gli altri, s'avventuravano fuori in cerca di cibo.

Giove pensò che questa continua paura doveva finire e chiamò Epimeteo, figlio del titano Giapeto, e lo incaricò di scendere sulla terra, per dare a tutte le creature quanto ad esse occorreva: qualcuna ebbe zanne ed artigli; altre ebbero ali per volare, fiuto sottile, udito pronto; altre ancora ebbero la velocità nella corsa, altre l'astuzia, altre la forza.

Soltanto l'uomo, pieno di paura, rimase nascosto e non si fece avanti, per cui non ricevette nulla.

Di ciò s'accorse Prometeo, fratello di Epimeteo. Prometeo era il più intelligente di tutti i Titani. Aveva assistito alla nascita di Minerva, dea della sapienza, dalla testa di Giove, e la dea stessa gli aveva insegnato l'architettura, l'astronomia, la matematica, la medicina, l'arte di lavorare i metalli, l'arte della navigazione.

Poiché non poteva accettare che gli uomini conducessero una vita così infelice e meschina, pensò di dar loro il prezioso dono del fuoco che li avrebbe resi i padroni indiscussi della Terra. Col fuoco gli uomini avrebbero potuto scaldarsi d'inverno, cuocere la carne che, come animali e con gran fatica, mangiavano cruda; tenere lontane le fiere, illuminare le caverne e la notte; avrebbero potuto fondere i metalli e darsi così attrezzi per lavorare la terra ed armi per difendersi e cacciare.

Ma esso apparteneva agli Dei che ne erano assai gelosi ed era ben protetto nelle viscere della Terra nell'officina di Vulcano, il dio del fuoco, che fabbricava, con l'aiuto dei Ciclopi, i fulmini di Giove.



Prometeo pensò di rubarlo e una notte, dopo aver addormentato Vulcano con una tazza di vino drogato, rubò qualche scintilla che nascose in un bastone di ferro cavo; poi corse dagli uomini ed annunciò che recava loro il dono più grande.

Ben presto tutta la Terra brillò di fuochi attorno ai quali gli uomini cantavano felici! Le fiamme, il fumo e le grida di gioia destarono Giove che guardò in basso. Vide e comprese. Avvampando d'ira esclamò che colui che aveva rubato il fuoco doveva essere terribilmente punito, e vedendo Prometeo tra gli uomini capì di chi fosse stata la colpa. Incaricò Vulcano, colpevole di non aver saputo custodire a dovere il fuoco, di eseguire la condanna.

Vulcano, obbedendo a malincuore agli ordini impartiti da Giove, incatenò Prometeo su un'alta rupe; ribattendo col martello le infrangibili catene che aveva preparato.

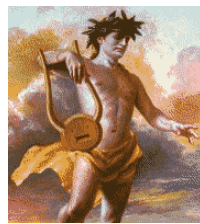
Vulcano se ne andò e Prometeo rimase lassù, legato sulle rocce e su vertiginosi precipizi. Ma non dovette soffrire solo fame, freddo e sete!



Ogni giorno, infatti, una grande aquila veniva svolazzando da lui e con gli artigli gli squarciava il ventre, divorandogli il fegato col becco adunco; durante la notte il fegato ricresceva, le ferite si rimarginavano e il mattino dopo Prometeo doveva subire nuovamente il martirio.

Un giorno Ercole vide l'aquila straziare Prometeo incatenato; col permesso di Giove, suo padre, abbattè allora il rapace e spezzò le catene: Giove dall'Olimpo, volgendo gli occhi al cielo, annunciò a Prometeo che lo rendeva libero.

## ORFEO ED EURIDICE



Orfeo era un bellissimo adolescente della Tracia ; era figlio di Apollo e di Clio, la musa della storia, ed era famoso in tutta la terra per la maestria con cui suonava la lira. Quando egli cantava, le belve uscivano dal covo per ascoltarlo e andavano docili ad accovacciarsi ai suoi piedi; gli alberi dondolavano i loro rami, le rocce si staccavano dalle montagne, attratte dall'irresistibile armonia, i fiumi stessi sospendevano il celere corso per non turbare le melodie col mormorio delle acque e gli uccelli accorrevano a stormi per deliziarsi della musica divina che usciva dalla lira di Orfeo.

Al giovane fu data in sposa la splendida ninfa Euridice ed Orfeo l'amava talmente tanto che nessuna felicità poteva paragonarsi a quella dei due giovani sposi di Tracia. Ma un giorno che la ninfa correva spensierata per la campagna, una vipera nascosta nell'erba, la morse e la povera Euridice morì , uccisa dal veleno del serpente. Inutilmente Orfeo cercò di placare il suo immenso dolore, errando per i boschi e per le montagne con la sola compagnia della sua lira; nulla poteva fargli dimenticare il volto dolcissimo della sua amata sposa. Egli volle allora andarla a cercare nelle oscure caverne dei Morti.

Plutone e Proserpina, i sovrani dell'Ade, ascoltarono inteneriti il canto di Orfeo, che invocava appassionatamente la sua sposa. " Ti renderemo Euridice" dissero i sovrani dal trono di ebano. " Devi prometterci di condurla fino alla luce del giorno senza mai voltarti a guardarla, prima che le porte dell'Inferno non siano chiuse dietro di voi".

Orfeo, felice della concessione divina, promise e, seguito dalla sua bella sposa, si avviò verso l'uscita del regno sotterraneo.

Ma il desiderio di Orfeo di ammirare il volto della sua Euridice, dopo averlo inutilmente sognato tante notti, era troppo grande. Mentre ancora attraversavano le vie dell'Inferno, egli si voltò un solo attimo e, al suo sguardo, Euridice si dissolse in una nebbia densa. Invano egli la cercò affannosamente fra le scure acque dello Stige e nel fango delle caverne; la sua sposa era perduta per sempre.

A Orfeo non rimase che tornare sconcolato sulla terra. Passò mesi e mesi seduto su di una roccia facendo echeggiare le solitarie montagne del triste canto della sua lira, mentre le tigri gli si accostavano incantate e le querce si spostavano per udirlo. Questo inconsolabile dolore, che riempiva di lamenti tutta la montagna, irritò le Baccanti, ed esse un giorno, dopo aver schernito Orfeo, si gettarono su di lui e lo fecero a pezzi.

Accorsero dopo l'eccidio, le dolci Muse che avevano sempre tanto amato il musico infelice, ne raccolsero i resti e li seppellirono ai piedi dell'Olimpo.

## **IL VASO DI PANDORA**

Erano troppo cattivi e superbi gli uomini da qualche tempo. Giove, il possente nume che governava il Cielo e la Terra ne era proprio stanco. "Bisogna punirli" si disse. E, chiamato presso il suo trono il fabbro Vulcano gli comandò di fabbricargli una donna. "Fabbricare una donna!!! Ma non é la stessa cosa che cesellare lo scudo di Minerva o sbalzare l'armatura di Marte!" gli disse. "Obbedisci!!" ripeté Giove, severo. "Ho bisogno di castigare gli uomini che stanno diventando veramente malvagi!" E Vulcano obbediente se ne tornò alle sue fucine e cominciò a costruire la donna.

Con le braccia vigorose, la modellò in argilla dal capo alle piante, le plasmò con dita sapienti un volto soave, la colorò di tenero rosa e le diede come anima una scintilla del fuoco divino che ardeva nei forni immensi dell'Olimpo.



Allora la donna aprì gli occhi, sorrise e le sue membra si mossero con grazia; era in tutto simile alle bellissime Dee, che le portarono stupendi doni.

Anche Giove volle offrire il suo dono alla bellissima mortale, prima di mandarla fra gli uomini. "Io ti metto nome Pandora " disse Giove. "E il tuo nome vuol dire la donna "di tutti i doni" e a quelli che hai ricevuto ora, aggiungo il mio.



Eccolo, tu porterai questo vaso con te, quando andrai sulla terra. Esso contiene tutti i mali che possono far piangere, soffrire, rovinare gli uomini. Guardati dunque dall'aprirlo, essi sfuggirebbero tutti per il mondo; mentre invece chiusi lì dentro, rimarranno imprigionati in eterno e non potranno nuocere a nessuno". La donna accolse grata il dono del nume e su di un cocchio a forma di cigno, scese sulla Terra ove il Fato aveva stabilito che dovesse diventare la sposa di un re.

Ma la curiosità, a poco a poco, prese a roderle il pensiero: che cosa dunque conteneva il prezioso vaso intarsiato donatole da Giove? Tutti i mali aveva detto il nume? Ma come erano fatti? Quali erano? E se avesse aperto appena un pochino il coperchio e avesse curiosato con precauzione da uno spiraglio?

Piano piano la donna sollevò il coperchio, ficcò il viso nella breve fessura, ma dovette staccarsene subito inorridita.



Un fumo denso, nero e acre usciva a folate enormi dal vaso e mille fantasmi orribili si delineavano in quelle tenebre paurose che invadevano il mondo e oscuravano il sole. C'erano tutte le malattie e tutti i dolori e tutte le brutture e tutti i vizi. E, tutti rapidi, inafferrabili, violenti, uscivano dal vaso irrompendo nelle case tranquille degli uomini. Invano Pandora, cercava affannosamente di chiudere il vaso, di trattenere i Mali e di rimediare al disastro. Il Fato inesorabile si compiva e da quel giorno la vita degli uomini fu desolata da tutte le sventure scatenate da Giove. Quando tutto il fumo denso fu svaporato nell'aria e il vaso parve vuoto, Pandora guardò nell'interno: c'era ancora un grazioso uccellino azzurro; era la Speranza, l'unico bene rimasto ai mortali a conforto delle loro sventure.

Giove aveva punito gli uomini con la curiosità rovinosa di Pandora, aveva voluto che i Mali fossero liberi di causar loro infiniti castighi, ma aveva anche donato alla vita travagliata che egli stesso aveva imposto all'umanità, un dolce azzurro conforto: la Speranza che non abbandona nessuno.

## FILEMONE E BAUCI

Si racconta che un tempo, - quando sull'Olimpo vivevano gli dei dell'antica Grecia – Giove volle discendere sulla terra per rendersi conto di come gli uomini si comportassero. Per questo, preso l'aspetto di un uomo qualunque, egli e il figlio Mercurio, il quale per l'occasione si era tolto dai piedi le ali, si diedero a percorrere le vie della Grecia.

I due pellegrini, così travestiti, giunsero in Frigia senza farsi riconoscere da nessuno. Qui, desiderosi di trovare un rifugio dove riposarsi, si misero a picchiare di porta in porta chiedendo ospitalità, ma dovunque furono scacciati e trovarono le porte serrate a catenaccio.

Giunsero finalmente ad un povera capanna ricoperta di canne e di erbe palustri, dove abitavano due vecchietti della medesima età, la pia Bauci e il buon Filèmone. In quella capanna Filèmone e Bauci avevano vissuto insieme fin dalla giovinezza; in quella erano invecchiati senza vergognarsi della loro povertà e sopportandola tranquillamente, tanto da non sentirne neppure il peso. Nell'umile dimora era inutile chiedere quale fosse il servo e quale il padrone: vi erano due sole persone, e tutte e due comandavano e ubbidivano a vicenda. Qui Giove e Mercurio trovarono pronta cordiale accoglienza. Non appena furono entrati, chinando la testa per non batterla allo stipite della porta troppo bassa, il vecchio li invitò a riposarsi porgendo loro una panca sulla quale l'accorta Bauci aveva steso un rustico tappeto. Poi la vecchietta, serratasi la veste alla vita, cominciò a preparare la tavola. Era una tavola a tre gambe, e dovette rincalzarla perché una gamba era più corta. Quando l'ebbe ben pareggiata, ne strofinò il piano con la menta fresca e vi servì in piatti di coccio le olive sacre alla casta Minerva, le corniole dell'autunno conservate in salamoia, invidia e rafano, formaggio fresco, uova assodate nella cenere calda..

Così tolte via dalla mensa le vivande, viene servito nella coppa il vinello asprigno di quell'anno medesimo e frutta : la noce, i fichi secchi insieme ai datteri rugosi, prugne, mele odorose negli ampi canestri ed uva colta dalle viti rosseggianti di grappoli. Senonchè durante il pasto, ogni volta che il cratere rimaneva vuoto, lo vedevano spontaneamente riempirsi, come se il vino sorgesse su dal fondo. Meravigliati per una cosa tanto straordinaria, Filemone e Bauci furon presi da timore, e levando le mani al cielo invocarono perdono per i rustici cibi e per la mancanza d'ogni apparato.

Possedevano una sola oca, che faceva da guardia alla povera capanna, e i due vecchi si preparavano ad ucciderla in onore degli dei loro ospiti.

"Noi siamo proprio dei" dissero "e i vostri empi vicini subiranno la punizione che hanno meritato; voi invece rimarrete immuni dal flagello. Abbandonate dunque la vostra casa e seguiteci sulla cima del monte".

I vecchietti ubbidirono, e, preceduti dagli dei, appoggiandosi ai loro bastoncelli, si sforzarono quanto lo permetteva la tarda età, di salir su lentamente per l'erto pendio. Erano ormai arrivati in cima che, volgendo gli occhi in basso, scorsero tutte le cose dintorno sommerse da una palude; soltanto la loro capanna era salva. Mentre essi stupiti compiangevano la sorte dei vicini, la vecchia capanna, piccola perfino per due soli padroni, ecco si trasforma in un tempio: i pali a forcella di sostegno al tetto si trasformano in colonne, le stoppie diventano d'oro, il pavimento si copre di marmo, le porte appaiono magnificamente scolpite. Allora Giove parlò con benigna voce: "Ditemi ora, o buoni vecchi sposi, degni l'uno

dell'altro, che cosa desiderate". Scambiate poche parole con Bauci, Filemone rispose: "Chiediamo di essere sacerdoti e di poter custodire il vostro tempio; e siccome abbiamo trascorso insieme d'amore e d'accordo tutta la vita, desideriamo di morire nel medesimo tempo, cosicchè io non debba vedere il sepolcro della mia sposa, nè essere da lei sepolto." I loro voti vennero accolti, e i due vecchi divennero custodi del tempio. Giunti al termine della vita, si trovarono per caso sui gradini del tempio a narrarne la storia ai visitatori. A un tratto Bauci vide Filemone mettere fronde, mentre il vecchio Filemone, dal canto suo, vedeva le membra di Bauci irrigidirsi e metter fronde anch'esse. Intanto che la cima degli alberi cresceva, i due sposi si scambiavano parole di saluto, fino a quando fu loro possibile. "Addio, sposo mio" si dissero a un tempo. In quello stesso momento le loro labbra scomparvero sotto la corteccia. Ancora oggi, in quel medesimo luogo, i cittadini di Cibra indicano i due tronchi, l'uno accanto all'altro, nati dai due corpi.



## ROMOLO E REMO

Secondo la leggenda era figlio di Marte e di Rea Silvia, sacerdotessa vestale figlia del re di Alba Longa, Numitore, diretto discendente di Enea. Romolo era quindi per parte materna di stirpe reale albana. Dopo trent'anni, Ascanio fonda una nuova città, Alba Longa, sulla quale regnano i suoi discendenti. Molti anni dopo uno di questi, Numitore, viene spodestato dal fratello Amulio, che costringe la figlia Rea Silvia a diventare vestale e a fare quindi voto di castità. Tuttavia il dio Marte s'invaghisce della fanciulla e la rende madre di due gemelli, Romolo e Remo. Amulio ordina di ucciderli, ma il servo incaricato di eseguire l'assassinio non ne trova il coraggio e li abbandona alla corrente del fiume Tevere.



La cesta nella quale i gemelli sono stati adagiati si arena sulla riva, presso la palude del Velabro tra Palatino e Campidoglio, dove i due vengono trovati e allevati da una lupa.



Li trova poi un pastore che insieme alla moglie li cresce come suoi figli. Una volta divenuti adulti e conosciuta la propria origine Romolo e Remo fanno ritorno ad Alba Longa, uccidono Amulio, e rimettono sul trono il nonno Numitore. Ottengono quindi il permesso di andare a fondare una nuova città, nel luogo dove sono cresciuti; Romolo vuole chiamarla Roma ed edificarla sul Palatino, mentre Remo la vuole battezzare Remora e fondarla sull'Aventino. Ne nacque una discussione e dal rabbioso scontro a parole si passò al sangue: Remo per prendere in giro il fratello, avrebbe scavalcato il solco appena fatto e quindi Romolo, al colmo dell'ira, l'avrebbe ammazzato aggiungendo queste parole di sfida: «Così, d'ora in poi, possa morire chiunque osi scavalcare le mie mura.» In questo modo Romolo s'impossessò da solo del potere e la città appena fondata prese il nome del suo fondatore.

